

CAPITALE UMANO

Un patto per i giovani tra tutti i decisori: investiamo sul futuro

di **Max Bergami** *

La battuta del ministro del Lavoro Poletti sui giovani che lasciano l'Italia per cercare lavoro all'estero ha sollevato una grande ondata emotiva, oltre ad aver offerto occasione di facile polemica agli avversari politici del ministro. Poi, dopo le dovute scuse, la riabilitazione da parte del premier e il panettone, l'ondata emotiva si è placata. Sono rimasti i problemi, perché la situazione dei giovani desta preoccupazione e alcune riflessioni sono quasi inevitabili, senza alcuna pretesa di affrontare esaustivamente un tema così delicato e complesso.

Esiste anzitutto un tema di fiducia nel futuro perché, nel tempo in cui viviamo, ottimismo e speranza si alternano ad apprensione e ansia. Gli scenari economici e sociali sono segnati da problemi nuovi come la minaccia terroristica globale, il precario equilibrio geopolitico e le sfide della sostenibilità. Anche il percorso dell'innovazione genera incertezza, perché se da una parte i benefici attesi sono indubbi, ancora non è chiaro quali potranno essere le conseguenze per il ruolo umano nei sistemi produttivi emergenti e, in ultima analisi, per l'occupazione. In Italia, queste preoccupazioni sono amplificate dalle difficoltà economiche di alcuni territori, dalla disoccupazione e dal senso di vaghezza generato da uno scenario politico che non trasmette fiducia, né senso

di direzione.

Poiché sono i dati: in Italia i giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano, non studiano e non sono impegnati in formazione (i "neet") sono circa 2,5 milioni; si tratta del 27% della popolazione di riferimento contro una media dei paesi Ocse di circa 15%. Focalizzandosi sui giovani tra i 20 e i 24 anni, i neet raggiungono il 33%, si tratta della performance peggiore di tutti i paesi Ocse. Anche sulla formazione universitaria l'Italia arranca, con una percentuale di giovani che si iscrivono a un corso di laurea di primo livello intorno al 37%, lontano dagli obiettivi europei del 40% di laureati. Proseguendo, il tasso di occupazione dei laureati tra 25 e 34 anni è di poco superiore al 60% contro una media Ocse superiore all'80%; semplificando, sembra che 4 laureati su 10 non trovino lavoro. Infine, andando a vedere il reddito dei laureati, si scopre che dopo 4 anni la media si attesta intorno ai 1.200 Euro al mese per chi è in possesso di una laurea triennale e 1.400 per chi è in possesso di una laurea magistrale, con un differenziale di reddito tra laureati e non laureati molto inferiore alla media dei paesi Ocse.

Una situazione difficile che ha contribuito alla crescita degli Italiani iscritti all'Aire1 (Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero), passati da 3 milioni nel 2006 a quasi 5 milioni nel 2016, con un incremento molto elevato nella fascia 18-34 anni. Se-

condo il Rapporto Giovani dell'Istituto Toniolo (Ente Fondatore della Cattolica) oltre il 40% dei giovani considera l'emigrazione come l'unica possibilità di realizzazione e il 60% si dichiara disponibile a emigrare stabilmente all'estero per lavoro. Ma quello che è peggio è che circa il 75% dei giovani consideri le opportunità offerte dall'Italia complessivamente peggiori rispetto a quelle offerte dalla media degli altri paesi sviluppati.

Evidentemente questa riflessione è prevalentemente centrata sugli italiani che vanno o che restano, mentre andrebbe approfondito anche il tema di chi arriva, prendendo in esame non solo i flussi di rifugiati ma anche la capacità dell'Italia di attrarre talenti.

La mobilità di per sé è una gran bella cosa: giovani che partono, girano il mondo, fanno esperienze; si tratta certamente di uno strumento potenzialmente importante per l'amicizia tra i popoli, la crescita culturale, lo sviluppo dell'internazionalizzazione delle imprese.

Tuttavia, come ha ricordato anche il presidente Mattarella, è necessario distinguere con maggior rigore l'aspetto positivo esperienziale dalla fuga per mancanza di alternative. Nel secondo caso, anche se i numeri tutto sommato sono ancora sostenibili, le coscienze non possono riposare tranquille, soprattutto alla luce dei

LA QUESTIONE

Fuga all'estero: il nodo va sciolto a fronte degli affanni economici di molti territori e dell'ansia per il domani

LA PROSPETTIVA

Lavoro e formazione fuori dalla competizione politica: siano esercizio di responsabilità per la classe dirigente

dati generali sull'occupazione, sulla formazione universitaria e sui neet.

Alcuni psicologi sostengono che la motivazione è l'anticipazione delle emozioni, dunque la capacità di immaginare il futuro. A differenza di quanto accade in altri Paesi, i giovani italiani

hanno buoni motivi per esser preoccupati pensando al futuro e per questo motivo la classe dirigente (governo, imprese, università) ha non solo la responsabilità, ma il dovere di immaginare il futuro delle giovani generazioni e offrire almeno una speranza di realizzarlo.

Viviamo in un Paese che tra il 2008 e il 2013 ha ridotto del 14% la spesa per l'istruzione, dove la spesa pubblica universitaria per studente è pari al 71% della media Ocse. Anche se non esistono formule magiche, è necessario prendere sul serio questi temi e pensare a strumenti coraggiosi di investimento sui giovani che includano progetti di formazione internazionale (con biglietto di ritorno), per-

corsi di studio flessibile compatibile con il lavoro, sistemi di incentivazione fiscale per chi investe sui talenti di alto livello, strumenti per attrarre cervelli.

Alcuni degli interventi degli ultimi anni hanno avviato un processo di evoluzione del mercato del lavoro, ma non è sufficiente. Chi viene e chi va definisce chi siamo. Per questo motivo, il lavoro e la formazione non possono essere un campo di competizione politica, ma devono esser oggetto di un grande patto tra tutte le forze politiche perché il futuro dei giovani è la più grande responsabilità di una nazione.

Buon 2017.

* [Bologna Business School](#)
 Università di Bologna

